

Ma il futuro è con la gente

C'è bisogno di segnali forti e chiari da parte della classe politica su un cambiamento dei rapporti tra potere, istituzioni e popolo

- di Saverio Vertone

Non tutti i politici hanno capito che, dopo 47 anni, sta finendo un regime. Ma molti italiani lo sanno. E in ogni caso il nuovo governo varato da Scalfaro dimostra che il trapasso è iniziato. Non avrà probabilmente vita facile, questa risicata maggioranza, perchè i partiti sono amareggiati e cocciuti, perchè la popolazione è disorientata e perchè i problemi da affrontare, tutti insieme e senza rinvii, tolgono il fiato. Amato non potrà giocare agli Orazi e Curiazi. E non avrà attorno a sé un Parlamento pronto ad applaudire la sua corsa contro il tempo. Tuttavia, per la prima volta nella storia di questa Repubblica, il presidente del Consiglio non dipenderà esclusivamente dagli umori delle Camere e delle loro fazioni. Questo governo è un tentativo prudente (e proprio per questo credibile) di affrancare la logica dell'interesse generale dal caos degli interessi di parte, e dunque di svincolare l'esecutivo dal groviglio arruffato di ingordigie, paure, veti, cauzioni, scambi e guarentigie in cui i partiti hanno cacciato il legislativo. Se saprà conquistarsi la fiducia dell'opinione pubblica Amato potrà contare sul sostegno non computabile ma decisivo della volontà popolare; perchè il suo è un governo che inizia la difficile traversata verso il nuovo regime istituzionale e può dunque giocare su due tavoli: quello del passato e quello del futuro. I regimi non finiscono mai in modo ordinato. Non esistono nè tabelle nè manuali, e neppure generiche istruzioni per il trapasso da un sistema politico all'altro. In queste traversate si improvvisa sempre, più o meno bene. Ad esempio, con la fuga da Varennes, Luigi XVI di Borbone improvvisò malissimo, e finì ancora peggio. Tornando in Italia e ai nostri giorni, non si può certo giudicare buona l'improvvisa invettiva di Gennaro Acquaviva contro la ghigliottina giudiziaria che sta decapitando un ceto politico colpevole non solo di indebite appropriazioni ma di una mortale inefficienza. Al contrario, imponendo al proprio partito di dissociare il mandato parlamentare dagli incarichi ministeriali, Arnaldo Forlani ha dimostrato di sapere improvvisare molto bene. E per due ragioni: perchè si stava

già formando un ingorgo attorno ai posti disponibili; e perchè si sentiva il bisogno di abbreviare l'eternità di alcuni eroi eponimi del cinquantennio che finisce. Ma c'era anche una terza ragione, che è forse la più importante: la necessità di tener conto degli umori, della sensibilità e persino delle insofferenze che si manifestano nell'opinione pubblica. Specie in un momento come questo, in cui gli stessi partiti che hanno prelevato tangenti, eluso il fisco e organizzato in nero la loro contabilità, dovranno votare in Parlamento tasse e oneri nuovi per tutti. Tener conto di quel che la gente sente e pensa non è moralismo. È politica. Mentre è moralismo (uno strano, stranissimo moralismo) la tendenza dei partiti ad azzerare le proprie responsabilità con un comodo pari e patta tra le loro debolezze e quelle del costume nazionale. È strano, ma si stanno formando due fazioni, delle quali una si ripromette di conquistare i favori della "gente" adulandola con il ritratto della sua incontaminata innocenza; mentre l'altra assolve i politici e cerca di chiudere la storia del Paese in un gioco inerte di specchi, dove la mediocrità del passato è destinata a riflettersi nella mediocrità del futuro, la mediocrità della cultura nella mediocrità della politica e la mediocrità degli elettori nella mediocrità degli eletti. In saecula saeculorum. Sono equazioni impossibili. Il Parlamento non è lo specchio ma la mente di un Paese, l'organo con cui una società intera guarda al futuro e prende le opportune decisioni per scansare i trabocchetti della storia. Si può evitare di finire nei fossi anche se si è zoppi o sciancati; perchè, se le gambe non sono buone, basta avere occhi e testa buoni. Bisogna invece riconoscere che in questi anni non abbiamo avuto nè occhi nè testa. Certo, una nazione che esprime un sistema politico come il nostro (e lo tollera per tanto tempo) non deve essere un granchè. Ma non è necessario risolvere il rebus se sia peggio il Paese reale o il Paese legale, per capire che, anche senza essere meglio del suo sistema politico, un popolo ha diritto di liberarsene quando questo comincia a marcirgli addosso. E non per ottemperare ai dieci comandamenti, ma per sopravvivere. Un sistema che ha demolito uno Stato (senza bisogno di guerre e altre catastrofi) e proprio mentre il Paese si stava sviluppando, deve rispondere politicamente di ciò che ha fatto. Amato conquisterà la fiducia degli italiani (e li metterà al riparo dagli agguati delle fazioni) se saprà dire la verità e soprattutto se alzerà una bandiera in cui la parte più consapevole del Paese potrà riconoscersi e identificare le ragioni pratiche, economiche, politiche, sentimentali e persino simboliche che impongono gli inevitabili sacrifici. Gli italiani non sono stupidi. Sanno di godere del tenore di vita più alto del mondo. Ma sanno anche di non vivere nel Paese più ricco del mondo. Può darsi che abbiano chiesto più del dovuto. Ma è certo che i governi hanno distribuito più del possibile, invogliando i cittadini a bruciare il reddito futuro e a dimenticare il Paese nell'inseguimento spicciolo e affannoso di una sproporzionata felicità dei consumi individuali, o meglio, in una

disperata dissipazione universale. In questa corsa è andato perduto anche il sentimento del destino collettivo che tiene insieme gli uomini nelle comunità nazionali. E certo, se non esiste l'Italia, è fatale che nascano gli imperi padani, i ducati di Benevento, i sultanati di Napoli o i califfati di Catanzaro, reami o Repubbliche immaginari destinati a correre separatamente verso una comune rovina. Gli italiani sanno di dover iniziare l'anabasi verso un tenore di vita compatibile con le loro risorse, e sono disposti, io credo, a seguire il nuovo governo. L'importante è che il percorso sia indicato con chiarezza e soprattutto che non dia l'impressione di tornare al punto di partenza. Amato riuscirà a tenersi in equilibrio solo se si accorgerà che il sostegno dal quale ha preso le mosse è traballante, e che dovrà cercare di appoggiarsi al più presto sulla nuova sponda. Come fanno appunto gli ingegneri quando gettano i ponti.

Saverio Vertone